

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cortei a Mosca

ADRIANO GUERRA

E ltsin come Gorbaciov, si dice, e a provarlo ci sarebbe anche quel che è accaduto ieri, ripetendo scene già viste, con i due opposti cortei che si sono affrontati - fortunatamente senza entrare in contatto - a Mosca. Certo molte cose del quadro sono mutate: è però indubbio - mentre di nuovo si parla di colpi di Stato minacciati e di processi di disgregazione che minaccerebbero oggi la Russia come ieri l'Unione Sovietica - che analogie tra le vicende dei due presidenti attorno a cui tanto si è mossa la ruota della storia non mancano davvero. I pericoli di cui tanto si parla sono senza dubbio reali anche se le forze che si raccolgono dietro alle bandiere della Russia di Eltsin sono ancora notevoli. Non c'è dubbio che esse siano però diminuite. Né può essere ignorato che molti di coloro che sono scesi in piazza per sostenere Eltsin hanno preso posizione contro il suo governo e contro la sua politica economica. Sono molti coloro che, come ad esempio Sobciak, pensano che la terapia adottata possa essere mortale per l'ammalato. Il dato centrale è che il malcontento popolare continua ad aumentare. «La tensione - ha detto Gorbaciov nell'intervista rilasciata a Pravda - cresce di pari passo con l'aumento dei prezzi». E si è - come si sa - solo all'inizio della «politica delle misure antipopolari» che è stata avviata per far fronte alla crisi.

La manifestazione di ieri contro Eltsin ha dimostrato ancora una volta insomma che il malcontento può fornire ai golpisti una base di massa. Il fatto poi che lo schieramento contro Eltsin comprenda, insieme a tanti lavoratori convinti che la colpa di tutto sta oggi nella politica del presidente russo così come ieri nella perestrojka di Gorbaciov, anche i nostalgici dell'era di Breznev (e di Stalin) nonché, con le loro bandiere dominate dalla croce di Sant'Andrea, dello zar, nonché i razzisti di Parnjat, non diminuisce certo la gravità del pericolo. Né poi c'è soltanto l'opposizione dei cortei. C'è anche il tentativo del vice di Eltsin, il generale Rutskoi, di mettere insieme nel neonato «movimento delle forze patriottiche» insieme agli avanzati dell'ideologia del marxismo-leninismo e del nazionalismo «grande Russia», la nostalgia per la vecchia Unione presente nelle fila dei militari. E ancora c'è quel che sta avvenendo lontano da Mosca. I conflitti fra la Russia e l'Ucraina per la flotta del Mar Nero e per la Crimea sono tutt'altro che risolti. E così quelli che continuano ad insanguinare il Caucaso. E ancora non si sa quel che potrà accadere nei reparti dell'Armata Rossa sparsi nelle ex repubbliche divenute ora Stati indipendenti: sino a quando soldati e ufficiali senza più uno Stato nel quale riconoscersi, senza comandi sicuri, costretti spesso a scelte traumatiche, continueranno a restare in attesa di un accordo sul loro destino? Si aggiunge che la mancata intesa sulla questione della normalizzazione degli scambi di materie prime e riprodotte tra le repubbliche che hanno dato vita alla Csi non aiuta certo a facilitare le cose.

E ltsin cerca di far fronte alla crisi da una parte - e sta qui la sua forza e la novità della sua politica - portando avanti con rigore la riforma avviata con gli aumenti dei prezzi, e dall'altra - seguendo qui l'esempio di Gorbaciov - cercando sostegni a livello internazionale. Indipendentemente dai giudizi critici che vengono espressi sulla «terapia polacca» applicata con tanta decisione, non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad un tentativo importante per bloccare la corsa verso il collasso. E anche innegabile che qualche risultato parziale sia stato ottenuto, anche se il fatto che in vari negozi di Mosca vi siano oggi, ma a prezzi proibitivi, prodotti che prima mancavano del tutto, mette in luce ancora più nettamente quel che i ceti più poveri sono chiamati a pagare per favorire l'avvio dell'economia di mercato. Anche gli innegabili successi che Eltsin ha raccolto a Londra, Washington e Parigi sono certamente da vedere anche come il segno di un riconoscimento internazionale ad una politica economica portata avanti con decisione nonostante essa metta in gioco - come si è visto - la popolarità e la stessa tenuta elettorale del presidente russo. Ma è possibile, ed è giusto, proseguire senza dare ascolto alle critiche, senza attuare nessuna delle modifiche richieste dagli stessi sostenitori delle riforme? È vero che nella Russia di oggi e di là di essa nei territori dell'ex-Urss non si scorge una alternativa democratica percorribile alla politica imperniata da Eltsin. Lo ha riconosciuto Gorbaciov, che pure da Eltsin era stato estromesso, quando ha dichiarato, come ha fatto ancora nei giorni scorsi, che continuerà ad appoggiare «le decisioni prese sino a quando esse porteranno avanti il processo delle riforme» e che pur impegnandosi a denunciare anche nel futuro «le debolezze, le incertezze e anche le colpe, se ci saranno», non intende però dar vita ad un movimento di opposizione. L'ha detto, a più riprese, anche Shevardnadze, Jakovlev e gli altri dirigenti del movimento per le riforme, nonché i rappresentanti di «Russia democratica».

Questa circostanza dovrebbe spingere a dar vita ad un blocco di forze in grado di difendere e portare avanti la linea della democratizzazione e delle riforme, non ad umiliare i potenziali alleati. Né ci si può rinchiudere all'interno delle frontiere: proprio per il ruolo che spetta alla Russia, come erede riconosciuta dell'Urss, è necessario realizzare una politica che possa essere accettata anche dall'Ucraina, dal Kazakistan ecc. Sta qui però quel che ancora manca nella politica di Eltsin che continua a decidere da solo, a puntare sui suoi poteri, a mettere i suoi potenziali alleati di fronte ai fatti compiuti.

«Ancora oggi nel Pds ci sono dirigenti che condannano il cinismo del Migliore e altri che continuano a tenere appeso il suo ritratto nel proprio studio: è ora di fare chiarezza»

Scusate, ma devo insistere: chiudete i conti con Togliatti

UGO INTINI

Non vogliamo assediare il Pds strumentalizzando le rivelazioni su Togliatti. Non vogliamo aggredire compagni e dirigenti che hanno lottato con sacrificio e dedizione per interessi giusti e che sono non colpevoli, ma vittime: vittime delle menzogne di Togliatti sull'Urss e su Stalin, che molte generazioni hanno in buona fede creduto.

Non esiste neppure un contrasto di fondo sul giudizio da dare della lettera al centro delle polemiche: se Occhetto l'ha definita agghiacciante, ha ragione e non c'è nulla da aggiungere. Esiste invece un problema storico-politico, che è stato sollevato con forza già quattro anni fa e che, se si fosse affrontato e risolto a suo tempo, sarebbe stato assai meglio.

Il problema è semplice. Sin dal febbraio 1988, dopo la riabilitazione di Bukarin, avevo sostenuto la necessità dei conti con la storia su Togliatti. Mi sono guadagnato l'accusa di essere un provocatore e il soprannome di «Ugo Palmiro», caro a Cuore. Ho perciò taciuto per non aggravare le polemiche. Nell'agosto 1989, sulla prima pagina dell'Unità, con ben diversa autorità all'interno del Pci di allora, il filosofo Biagio De Giovanni sollevò il medesimo problema e Occhetto stesso, in un discorso a Civitavecchia, sembrò volerlo affrontare. Ma la furiosa reazione del «Togliatti non si tocca» bloccò tutto. Si decise allora di preservare una apparente unità a scapito della chiarezza e della credibilità, alla quale i conti con la sto-

ria sono indispensabili. Come si vede, non sempre chi è dipinto come un provocatore è davvero tale. Se si fosse cancellata l'eredità di Togliatti allora, il successivo crollo del comunismo nella sua capitale, a Mosca, e l'apertura degli archivi, non avrebbero posto il più avanzato partito ex comunista nella paradossale situazione di restare l'unico a doverne temere le conseguenze. Ma adesso i conti con la storia vanno fatti. E non si possono più mettere in sordina le abissali differenze di giudizio che tutti re-

gistrano. Esse infatti riguardano non particolari marginali, ma la radice, l'identità, la natura stessa di una formazione politica che si dichiara radicalmente nuova. Tra gli intellettuali del partito, il direttore dell'Istituto Gramsci, l'on. Giuseppe Vacca, dichiara: «Togliatti era un grande politico, l'unica figura di statista nella storia del movimento operaio italiano. L'opera di Togliatti è il più grande magistero politico». E si scaglia contro il «plebeismo» diffuso nella sinistra italiana. Al contrario, il candidato del Pds alle ele-

zioni, Massimo L. Salvadori, in un fondo su l'Unità scrive: «Il giudizio su Togliatti è un passo ineludibile. Per questo le lentezze, le contraddizioni, le ambiguità del Pci nel fare i conti con il passato dagli anni 70 e 80 hanno costituito un errore politico che, non a caso, anche il Pds si trova ancora a scontare». E di nuovo l'on. De Giovanni, alla domanda se il Pds possa proclamarsi un partito nuovo e tenere in sordina la questione Togliatti, risponde, come tre anni fa, un secco «no».

Chi crede nell'unità socialista, come me, può porre questioni con rispetto e con moderazione. Ma non può evitare di porle. Anzi. Se qualche anno fa, anziché maltrattare «Ugo Palmiro», si fossero affrontate le questioni con coraggio e a viso aperto, molti non si troverebbero oggi nella condizione di dover traslare a ogni fucile di incantamenti provenienti dal pozzo degli orrori, e cioè dall'archivio di Mosca. Un pozzo che si è scoperto non per oscuri complotti prelettorali, ma perché l'onda d'urto della caduta del comunismo si è prodotta - non certo per volontà - nostra - nell'agosto scorso. Né prima, né dopo. Liberando i turbini e carte che inevitabilmente stanno avvolgendo tutti i ritratti degli stalinisti, nell'ex-Urss come in Europa, compresi quelli che il Pds non ha avuto il tempo, la capacità o la volontà di rimuovere.



Una risposta a Intini

MASSIMO L. SALVADORI

ma, dalle esigenze del giudizio storico-politico, che contano invece moltissimo. Dopo aver analizzato ed energeticamente criticato tutte le responsabilità, internazionali e nazionali, che, a mio giudizio, Togliatti portava per il suo ruolo durante lo stalinismo, chiudevo il mio saggio sul quotidiano socialista scrivendo: «La leadership di Togliatti ha avuto un grande merito storico: aver battuto in breccia la tendenza, assai radicata nella storia delle lotte delle masse popolari italiane, al ribellismo eversivo (...). Egli, in ciò in piena sintonia con l'ispirazione che era stata di Gramsci e dell'Ordine Nuovo», aveva costantemente orientato la propria leadership politica all'idea che l'opposizione sociale dovesse farsi politica e Stato in ruota». Detto questo, sottolineavo come Togliatti avesse guidato il movimento operaio e comunista italiano ad agire «come una forza responsabile entro le istituzioni democratico-borghesi» e condotto masse crescenti «ad un livello di educazione politica». Tanto è che, ragione o torto che avessi, le critiche da me rivolte al Pds erano di non aver fatto sufficientemente propri, sia pure in modo «necessariamente e

fortemente selettivo», gli aspetti migliori dell'eredità di Togliatti. Giudizio che naturalmente si può respingere. Ma è il mio. Ed esso ha sì come componente la più netta ripulsa per il Togliatti staliniano (il che mi unisce a Intini), ma anche la valutazione positiva di quell'aspetto della sua opera che ho sopra richiamato (il che, invece, mi divide da Intini). Insomma, egli fa dello stalinismo di Togliatti il tutto, mentre questo per me è una parte.

Intini ha, dunque, ragione di denunciare le colpe staliniane di Togliatti e quelle «menzogne» sull'Urss e su Stalin che hanno fatto tante vittime politiche. Ma viene da porre un interrogativo: possibile che egli non sappia che a spargere quelle menzogne non fu solo Togliatti?

Affido alla sua meditazione un passo del biografo socialista di Nenni, Giuseppe Tamburrano. Il quale, nell'opera dedicata al leader socialista, ricorda che nel 1952, di fronte all'ondata dei processi - nell'Europa dell'Est, Nenni, che pure «conoscva perfettamente la tecnica» di quegli stessi processi per aver scritto «saggi lucidissimi a proposito dei pro-

cessi di Mosca», «questa volta tace». «Addirittura tranguita la versione della propaganda sovietica sulle «confessioni» dei dirigenti comunisti diventati spie e agenti del nemico (27 novembre 1952). E giustifica le repressioni come i rivoluzionari giacobini giustificavano il Terrore». Non solo: Nenni esalta il «rapporto di religione» che giustamente esisteva e doveva esistere «tra il proletariato mondiale e l'Urss». E, quando i nordcoreani invasero la Corea del Sud, egli li paragonò ai gariboldini. Nella sua Intervista sul socialismo italiano del 1977 fu lo stesso Nenni a ricordare che lui e Morandi - «soli in Occidente» - firmarono «adesione alla fusione tra socialisti e comunisti in Polonia, in Ungheria e negli altri paesi dell'Est».

Intini protesterà: ma Nenni nel 1956 ha operato la svolta! Certo. E per questo tutti ora lo onorano. Perché allora Intini, invece di tenere nel divoto conto la svolta che ha portato il Pci, per quanto tardivamente, ad autoscagliarsi e a far nascere un nuovo partito, si ostina a inchiodare quest'ultimo a quel passato che pure per una parte fondamentale, e proprio negli anni del più buio stalinismo, Nenni, Mo-

randi, ecc., che comunisti neppure erano, condivisero in maniera nondimeno organica e profonda, sebbene senza possibilità di paragone con le responsabilità di Togliatti?

Come uomo politico Intini ha un solo dovere comprensibile e condivisibile: critica oggi ogni aspetto del Pds che, alla luce di un ragionevole esame, dimostri che il passato ancora condiziona, in concreto, la linea presente del Pds. Tutto il resto non è, credo, né comprensibile né accettabile. Nenni, sempre nell'Intervista, affermava che il Psi doveva porsi il compito di sfuggire «a tutte le seduzioni e a tutte le tentazioni» che derivavano dal suo ruolo di partito-cerniera e che lo sottoponevano al rischio di diventare «il partito degli assistenti o il partito dei ministri». Per questo chiedeva al partito di dar prova di una grande «forza morale». Forse Intini dovrebbe oggi pensare a queste parole di Nenni almeno quanto allo stalinismo di Togliatti. Chiunque, oggi, 1992, sia capace di esercitare la ragione sa che non ha senso votare o non votare per il Pds pensando alle lettere di Togliatti, per la Dc a quelle di De Gasperi, e così via. E allora: basta.

Il senso e il valore del «sacrificio» del cardinal Lercaro

LUIGI PEDRAZZI

G li nell'autunno scorso, la Chiesa bolognese aveva ricordato il centenario della nascita del cardinal Lercaro con un'iniziativa singolare e solenne: un laico, un vescovo e un monaco avevano illustrato la figura e l'opera del grande Lercaro (Giulio Andreotti, Gilberto Baroni, Giuseppe Dossetti). Le tre testimonianze furono tutte e tre importanti. Di altissimo livello teologico e storico il contributo del vescovo di Reggio Emilia che parlò della Messa nel pensiero e nell'esperienza di Lercaro, prima sacerdote a Genova poi vescovo a Ravenna e Bologna; di interesse e profondità pari alle legittime attese il contributo di Dossetti sul rapporto tra Lercaro e il Concilio; sostanzialmente dispersiva e delusiva la pur brillantissima conversazione di Andreotti (il miglior conversatore ed anchorman italiano), a prova che ci sono soggetti in cui i limiti dell'improvvisare e banalizzare si fanno evidenti e in qualche modo intollerabili. Ma di questo ho avuto modo di scrivere qui estesamente a suo tempo.

Il 7 e 8 febbraio, in cinque densissime articolazioni (e ben 22 interventi: 5 cardinali, 12 studiosi laici, 5 sacerdoti già stretti collaboratori di Lercaro), la Chiesa bolognese è tornata a interrogarsi sul senso e il valore del suo grande «padre» e dei suoi anni di servizio pastorale nella «stradizione viva della Chiesa di Bologna» (tale il titolo del convegno di studi: ambizioso, ma alla fine del tutto giustificato e verificato dai lavori).

Ho seguito integralmente il denso convegno, ed essendo un «dossettiano» per convinzione e per amore, ero in partenza convinto che la seconda fase delle celebrazioni bolognesi sarebbe stata, rispetto alla prima, delusiva e deludente. Invece è stata bellissima e nessuno dei 22 relatori questa volta ha solo chiacchierato, ma ciascuno si è impegnato a fondo con intera la propria intelligenza. Le testimonianze e i contributi del 7 e 8 febbraio, unitamente alle relazioni Baroni-Dossetti dell'autunno scorso, costituiscono un atto di analisi e insieme di «accensione», a quel suo essere stato sempre capace di imparare, di delucidare lo spirito (il «giusto» Lercaro meritava questa completa «riabilitazione») ma alle realtà credute, sperate, amate dai cristiani. Molti di quelli che hanno parlato avevano avuto modo di incontrare Lercaro «in azione»; altri, specie tra i giovani studiosi, lo hanno avvicinato tramite gli scritti, gli studi sulle «fonti» e sugli effetti del suo pensiero e della sua spiritualità, o sul «contesto». Alla fine, l'insieme è risultato grande. Se ciascuno tema - la liturgia, il rapporto con la scrittura, la devozione personale e popolare, l'organizzazione delle strutture diocesane, il catechismo, il rapporto con i lavoratori, i mezzi di comunicazione, l'architettura, la musica, la politica - le sue fasi e le sue innovazioni (a Bologna i quartieri: straordinariamente suggestiva ed efficace la relazione di Ardigò; ma interessante e utile anche il ricordo di padre Tommaso Toschi, il sacerdote bolognese più segnato dall'esperienza di essere stato uno dei frati volanti nella periferia rossa...) - si è rivelato meritevole di approfondimenti per l'originalità e la fecondità del «tocco» di Lercaro in ciascuno di essi, è l'insieme che è risultato sorprendentemente forte e ricco. La statura di Lercaro alla fine sovrastava i lavori del convegno e risultava sbalorditiva la capacità di collegamenti con persone e problemi, l'ampiezza internazionale, il respiro e l'incidenza di un'opera, oltretutto, interrotta.

A me è parso che nessuno di noi, nella sala domenicana bellissima, in partenza avesse chiaro quanto grande realmente è stato Lercaro e quanto tutto, ma proprio tutto, dobbiamo al suo lavoro appassionato e al suo «sacrificio», a quel suo essere stato sempre capace di imparare, di vivere rinnovandosi, di rendere sempre più giovane e attiva la propria saggezza, fino al silenzio senza ripiegamenti quando venne il tempo della prova e dell'umiliazione ingiusta. Per questo, alla fine, la relazione più importante - politicamente dico, come impegno a fare ed essere, non culturalmente come contributo a capire e raccontare - è stata quella di Ruini, il cardinale presidente della Cei e vescovo ausiliare a Roma. La sua scelta è stata chiara e forte, nei punti che si sono susseguiti implacabili: un solo e globale Lercaro (non due, con due fasi tra cui scegliere la periferia...); un pastore di intensità e livello eccezionali, se quasi solo la figura dell'attuale pontefice è stata citata ad avallare orientamenti e indirizzi per una «presenza» piena e tuttavia segnata dall'umiltà che rispetta e incoraggia tutta guardare a Cristo.

Un solo rammarico e - forse, l'indizio di un problema, su cui riflettere - la partecipazione del pubblico è stata nettamente inferiore al livello e all'interesse del Convegno: nulla di paragonabile alle folle che si accalcarono in Santa Lucia per ascoltare un giorno Andreotti e Baroni e un altro giorno Dossetti. Pochi giovani (pochi dei movimenti e pochi delle parrocchie), poche suore, relativamente pochi preti, pochissimi professori dell'università, pochissimi imprenditori; politici (se ho visto bene) solo democristiani, e neppure tutti i più noti. E una spina, come cristiano, dico: che le celebrazioni di Lercaro abbiano dovuto registrare la clamorosa «non sintonia» con il prof. Albergio che di Lercaro, di questo grande e generoso e suscitatore di collaborazioni, fu realmente prezioso collaboratore. Ma si deve gioire tutti, perché la Chiesa di Bologna ha ristabilito un rapporto forte e limpido con il suo grande e un giorno umiliato pastore: sulla sua lezione complessiva si è impegnata a riflettere e a farla più profondamente sua, confortata che, con Lercaro, non solo è stata viva e santa la sua peculiare tradizione, ma che questa, tutta e intera, è grande e misteriosamente attiva nella sinfonia universale della Chiesa e delle chiese.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Emanuele Macaluso, and editorial staff details.

«Il ministero della Difesa comunica: le notizie fornite da tale Merli e apparse su un giornale del pomeriggio del 9 aprile 1948 e su altro quotidiano del 25 maggio 1948, secondo cui si troverebbero in Russia numerosissimi nostri militari, ancora internati, sono prive di fondamento. Il dichiarante Merli non è mai stato in Russia. Egli invece, nel marzo ultimo scorso, venne dimesso dal penitenziario di Noto dove aveva espiato la pena di otto anni di reclusione per furto». Mi chiedo quanti sono oggi, 1992, i Merli alla Rai? Il ministro che emise quel comunicato non era Togliatti ma Randolfo Pacciardi. Ecco un altro documento dello stesso Pacciardi: «Le notizie fornite dal presunto reduce Icardi Giovanni, pubblicate da un settimanale di Milano in data 2 maggio 1948, circa la esistenza in Russia di svariate migliaia di connazionali, tut-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le notizie del '48 e quelle della Rai

Claudio Angelini è, invece, giustamente, a piede libero anche se insieme ad altri suoi colleghi Rai recita, nel 1992, la parte del povero Salberini. Angelini ha detto che Togliatti con la sua lettera a Bianco «in sostanza condannava a morte gli alpini prigionieri in Russia». Senza quella lettera, quindi, quarantacinquemila prigionieri sarebbero stati salvati, come ha spiegato un collega di Angelini sul Tg2 del socialista La Voipe. E pensare che sempre nel 1948, il 7 luglio, lo stesso Pacciardi, in un dibattito sui prigionieri in Rus-

sia al Parlamento, disse: «Non abbiamo più niente da guadagnare a rimmergere il coltello nelle ferite offrendo i nostri morti agli odi, alle polemiche, alle passioni, e alle speculazioni di parte, anche se riaccese con le migliori intenzioni». Dovremmo dire viva Pacciardi, viva il 1948. C'era ancora un minimo di senso dello Stato. La lettera di Togliatti meritava certamente una discussione e non mi stupisco che possano essere dati giudizi pesanti, ma seri e ragionati. Luciano Cafagna l'ha fatto in un articolo apparso su l'A-



vigliaccio, traditore, assassino? Ebbene questo signore il 26 novembre scorso mi scrisse una lunghissima lettera-sfogo. La lettera cominciava così: «Caro Macaluso, (posso chiamarti ancora così confidenzialmente e amichevolmente?)», con i tempi che corrono, posso scrivere solo a coloro che conosco bene e stimo». E volendo protestare nei confronti dell'Unità di oggi scrive: «Da un anno il giornale che fu di Togliatti ecc. ecc.», come a dire il giornale che fu di un saggio galantuomo ora in mano a giovani scalmanati. Quel Togliatti oggi invece sarebbe un vile, un traditore, un assassino. Il G2 ha intervistato Antonio Pallante, l'uomo che sparò a Togliatti nell'agosto del 1948 riducendolo in fin di vita. Lo ha presentato come un eroe. Questo signore al Giornale di Montanelli ha dichiarato: «Agli soltanto per un ideale di patria,

avevo capito con 44 anni di anticipo quello che era Togliatti, l'uomo di Mosca... Il mio fu un gesto patriottico. I fatti di oggi mi danno in qualche modo ragione». A questo punto aspettiamo che Cossiga riceva Pallante e lo ricordi. Forlani ha detto che Cossiga con i suoi discorsi fa un favore al Pds. Può darsi. Ma il segretario della Democrazia cristiana dovrebbe preoccuparsi del fatto che i comportamenti del capo dello Stato contrastano radicalmente con gli interessi della nazione. Nel 1948 presidente della Repubblica era Luigi Einaudi che onorò l'Italia. Il Pci non votò lo statista piemontese e nel 1987 votò invece Cossiga. In questi due voti si può tracciare un filo per leggere criticamente i limiti e le contraddizioni di Togliatti e dei suoi eredi, fra i quali io mi ritrovo